

«*La memoria nella lingua*»\*

Il dialetto veneto in Luigi Meneghello, Mario Rigoni Stern e  
Andrea Zanzotto

di ELIA GAUDENZI

1. *Premessa*

Approfitando del centenario dalla nascita di Luigi Meneghello, caduto il 16 febbraio scorso, unitamente ai centenari di Mario Rigoni Stern e Andrea Zanzotto, caduti rispettivamente il primo novembre e il 10 ottobre 2021, si è fatta spazio l'idea di pubblicare questo elaborato intorno al valore del dialetto nelle opere dei tre autori veneti sopracitati. La gran parte delle considerazioni che leggerete qui di seguito proviene dalla mia tesi magistrale – lavoro incentrato sullo studio del paesaggio e del dialetto veneto nei nostri tre scrittori – per cui mi pare doveroso aprire una breve parentesi sulla chiave di lettura utilizzata nell'analisi.

Essa risponde al nome di *ecocriticism*, corrente di origine statunitense il cui obiettivo è quello di studiare le relazioni tra la letteratura e l'ambiente fisico: «Just as feminist criticism examines language and literature from a gender-conscious perspective, and Marxist criticism brings an awareness of modes of production and economic class to its reading of texts, ecocriticism takes an earth-centred approach to literary studies».<sup>1</sup> L'interesse dell'*ecocriticism* si focalizza dunque sulle interconnessioni tra natura e cultura espandendo un concetto, quello di “mondo”, che in molte teorie letterarie coincide con la sfera sociale, fino ad arrivare alla biosfera nella sua totalità. L'olismo che questa teorizzazione presuppone è figlio anche della prima legge dell'ecologia di Barry Commoner, secondo il quale «Everything is connected to everything else»,<sup>2</sup> per cui se ogni organismo partecipa di un unico ciclo vitale, allora anche ogni espressione letteraria può essere ritenuta oggetto di ecocritica:

\* Titolo ripreso dal saggio *La memoria nella lingua* di Andrea Zanzotto, contenuto in A. ZANZOTTO, *Luoghi e paesaggi*, a c. di M. Giancotti, Milano, Bompiani, 2013.

1 C. GLOTFELTY, *Introduction*, in C. GLOTFELTY, H. FROMM, *The ecocriticism reader*, Athens (Georgia), University of Georgia Press, 1996, p. xviii.

2 Ivi, p. xix.

Ecologia si dice in molti modi. Per il suo fondatore, il naturalista tedesco Ernst Heinrich Haeckel, essa era «la scienza comprensiva delle relazioni tra l'organismo e il suo ambiente». Ma nel tempo le idee, come gli organismi, si evolvono, moltiplicandosi e differenziandosi. Oggi non solo si parla di «ecologie» al plurale, ma l'ecologia, questa «scienza delle relazioni», è diventata essa stessa un paradigma: il modello di un pensiero basato sull'interconnessione tra i fenomeni in e con un ambiente. Tali fenomeni possono essere organismi viventi ma anche, appunto, idee, culture, forme dell'immaginario. E l'ambiente può essere naturale, ma anche sociale.<sup>3</sup>

Partendo dunque dal presupposto che questi fenomeni possono appartenere a sfere diverse del reale, e considerato che le prese di posizione «ecologiche» presenti negli scritti dei nostri autori non sono esauribili alla sola difesa della natura e del paesaggio, sarà naturale fare rientrare nei parametri di un'ecosofia<sup>4</sup> anche la preservazione delle peculiarità identitarie culturali, di tutte quelle tradizioni e attitudini plasmanti la soggettività di un popolo.

La nostra società, guidata da un capitalismo postindustriale (o Capitalismo Mondiale Integrato)<sup>5</sup> che «sta spostando i suoi centri di potere dalle strutture di produzione di beni e servizi a quelle produttrici di segni, di sintassi e di soggettività»,<sup>6</sup> sta vivendo un'uniformazione globale, un conformismo di massa annientatore delle particolarità regionali. Fin dai primissimi anni del secondo dopoguerra l'Italia è stata infatti investita, da una parte, dalla necessità unificatrice nazionale, dall'altra, dalla ventata culturale degli Stati Uniti che, vincitori uscenti del conflitto bellico, stavano avviando il processo di occidentalizzazione del mondo.

Paolini: «Senti, hai fatto comizi in quel periodo del dopoguerra?»

Meneghello: «Qualcosa sì»

P: «In italiano o in dialetto?»

3 S. IOVINO, *Appunti per una ecologia della letteratura*, in «Nemeton. High green tech magazine», 6 (2011), pp. 56-60, a p. 56.

4 Termine utilizzato da Félix Guattari per definire un'articolazione del pensiero etico-politico fra i tre registri ecologici (quello dell'ambiente, quello dei rapporti sociali e quello della soggettività), in F. GUATTARI, F. LA CECLA, *Le tre ecologie*, Milano, Edizioni Sonda, 2019, p. 13.

5 Formula utilizzata da Guattari per definire l'espansione a 360° nella vita e nell'esperienza quotidiana di ogni individuo del sistema capitalistico postindustriale che trova i suoi strumenti in quattro principali regimi semiotici: le semiotiche economiche (strumenti monetari, finanziari, contabili, decisionali...); le semiotiche giuridiche (titoli di proprietà, legislazione e regolamentazioni diverse...); le semiotiche tecnico-scientifiche (piani, diagrammi, programmi, studi, ricerche...); le semiotiche di soggettivazione, alcune delle quali coincidono con quelle relative all'architettura, all'urbanistica, agli impianti collettivi ecc. Cfr. GUATTARI-LA CECLA, *Le tre ecologie*, cit., pp. 36-37.

6 Ivi, p. 36.

M: «L'uno e l'altro»

P: «Qual era la differenza?»

M: «Beh una volta ho provato a farne uno in dialetto, mi sono tanto divertito! Ero piuttosto orgoglioso perché riuscivo a parlare di cose molto complicate e difficili. Poi ho avuto una delusione alla fine: qualcuno (una morosa di allora) che mi stava ascoltando, mi disse quanto bello fosse stato e che però le sarebbe piaciuto che avessi parlato in italiano.

Mentre io avevo voluto far sentire che ero uno di loro, lei avrebbe preferito che avessi fatto sentire che ero anche uno degli altri, capisci? Italiano significava questo allora.»<sup>7</sup>

Meneghello, Rigoni e Zanzotto sono attenti testimoni di un'Italia, quella dei paesi, dei contadini e degli artigiani, oramai sulla via del tramonto.

Giulio Lepschy nella sua introduzione al “Meridiano” Mondadori di Luigi Meneghello, parlando di *Libera nos a Malo*, afferma che «anche i lettori di altre parti d'Italia, che conoscano ambienti dialettodoni e la vita paesana (anteriore al “miracolo economico” e alla successiva “uniformazione” e addirittura “globalizzazione” su scala mondiale), provano, alla lettura di *Libera nos*, la “scossa del riconoscimento” – un senso di partecipazione, di familiarità, nonostante le grandi differenze di contesto culturale e di idioma».<sup>8</sup>

L'operazione di stampo *amarcord* (che uscirà nelle sale cinematografiche pochi anni dopo la pubblicazione di *Libera nos*) dello scrittore maladense si basa in gran parte sul rapporto fra lingua e dialetto per colorare le atmosfere riesumatrici dell'infanzia dell'autore, che svolge il tutto con una formidabile lucidità di sguardo e di coscienza. Va a tal proposito sottolineato che nello stesso 1963, anno in cui vide la luce *Libera nos a Malo*, venne pubblicata la *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro che

aveva offerto della situazione sociolinguistica italiana un'analisi realizzata con gli strumenti della dialettologia storica e delle statistiche sull'alfabetismo, singolarmente consonante con quella presupposta dai commenti fatti da Meneghello, per così dire all'interno e in presa diretta, ricorrendo all'intuizione, alla competenza nativa e all'esperienza vissuta, e comunicata attraverso la scrittura creativa.<sup>9</sup>

7 Da M. PAOLINI, C. MAZZACURATI, *Ritratti – Luigi Meneghello*, documentario prodotto da F. Bonsembiante per Regione del Veneto e Vesna Film, Italia, 2002.

8 G. LEPSCHY, *Introduzione*, in L. MENEGHELLO, *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2010 (“I Meridiani”), p. XLVII.

9 Ivi, p. LVII.

Mentre l'Italia combatteva la "volgar lingua" dialettale attraverso i canali dell'informazione arricchiti da poco dall'arrivo della televisione, il dispositivo pedagogico per eccellenza (si prenda ad esempio il corso di istruzione popolare per adulti analfabeti del maestro Alberto Manzi, datato 1961), Meneghello, Zanzotto e Rigoni, ripercorrendo la strada già tracciata da Dante per cui *nobilior est vulgaris*, hanno portato il dialetto a vero idioma originario, parte del patrimonio genetico della propria terra, ponendo l'italiano a un livello secondario (intendendo con ciò l'esser meno insito nella propria natura) e aggiuntivo, appartenente alla cultura riflessa, dell'istruzione scolastica e del mondo della scrittura:

la "lingua" è ciò che condiziona la libera espressione del dialetto. Da un lato, quindi, la lingua frena la possibilità di un movimento assolutamente anarchico, che, dopo aver eroso la sintassi, tende ad erodere la morfologia e il lessico, nella direzione di un'espressione che dovrebbe coincidere con l'ineffabilità del grido. D'altro lato, per una confusa ideologia populistica, il limite viene invece inteso come falsità e convenzionalità di una lingua "della classe dominante", da ciò la necessità di rimuoverlo per attingere alla presunta purezza, alla genuinità della parlata popolare.<sup>10</sup>

L'esperienza del dialetto è per Zanzotto uno scavare nelle radici della terra trevigiana, in una lingua materna anteriore all'italiano e per questo pura e intatta ma non autonoma rispetto a essa poiché ramificata all'interno delle sue strutture portanti come la sintassi e l'invenzione metaforica. Secondo i manuali di linguistica e di dialettologia, il dialetto si contrappone alla lingua e di essa presuppone l'esistenza, ma non viceversa. Zanzotto (come anche Meneghello) mitiga quello che doveva essere il poetico "naturale" del dialetto con la complessità strutturale dell'italiano mentre Meneghello parla del proprio idioma a volte designandolo come "dialetto", altre come "lingua", non ponendo una reale divisione tra le due e immettendole coralmemente in un *pastiche* di memoria gaddiana:

Le piazze e le strade erano la nostra agorà; la nostra lingua, a differenza di quella attica, non si scriveva, ma era ricca e flessibile, e con essa si riproduceva come in uno specchio di parole il quadro rallegrante di una vita fatta non solo di triboli, ma anche di incontri, di avventure, di capricci alati, di riflessioni, di liberi eventi.<sup>11</sup>

10 A. ZANZOTTO, *Lingua e dialetto (appunti)*, in ID., *Le poesie e le prose scelte*, a c. di S. Dal Bianco e G.M. Villalta, Milano, Mondadori, 1999 ("I Meridiani"), pp. 1100-1.

11 L. MENEGHELLO, *Libera nos a Malo*, in ID., *Opere scelte*, cit., p. 129.

Lingua orale e lingua scritta, lingua del popolo e lingua della cultura: il binomio italiano/dialetto è anche e soprattutto riflesso storico del periodo vissuto da questi autori che, a differenza delle generazioni più giovani, hanno potuto dunque coglierne gli aspetti più profondi e le trasformazioni più radicali. Al dialetto viene infatti delegata la funzione di farsi depositario della struttura originaria del fondamento, di una storia quasi immobile, di un'antropologia non intaccata dal tempo, quella paesana e dei piccoli mestieri scomparsi assieme alla loro somma di pratiche e di saperi.

Si colloca in questo contesto la figura di Tönle Bintarn, contadino, pastore, contrabbandiere costretto all'esilio, che nell'omonimo racconto di Rigoni rappresenta un modo di vivere, una cultura e una civiltà montanara cancellate dalla guerra, dalla speculazione economica, dall'invasione turistica e dal progresso. Lo scrittore asiaghese con i suoi testi sembra voler raggiungere il "noi" comunitario e lo fa riepilogando a tratti una lingua, il cimbro – che si credeva erroneamente usato anticamente dalle genti discendenti dai cimbri sconfitti da Mario nel 101 a.C. ma è più probabilmente derivato da popolazioni parlanti l'alto-tedesco che abitarono l'Altopiano di Asiago nel passato – oramai scomparso come molto di quel mondo che Rigoni ha voluto raccontare.

Compare nella sua opera anche il suono onomatopeico del dialetto, più genericamente veneto, memorabile nelle parole dell'alpino Giuanin che, a testimonianza del legame profondamente radicato tra lingua e origini, esprime con il celebre *refrain* «Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?» tutto il calore rappresentato anche dal paese meneghelliano e dalla Pieve di Soligo zanzottiana.

Come si sarà già largamente capito, di seguito mi occuperò dei linguaggi, in particolare dei vari dialetti veneti che compaiono negli scritti dei *nostri*, guardandoli "ecologicamente" come simbolo di un mondo che scompare a pari passo con la primordialità biologica della terra a cui appartengono.

Non si vuole fare esondare il discorso in una *réclame* di sfondo pseudo-hippie di un ritorno al "primitivo" o trattare di etica ecologica tramite la letteratura, confondendo ruoli che devono rimanere distinti, ma interpretare e interrogare le enormi possibilità dell'universo letterario, riconsegnando (per quanto in mio potere) un barlume di empirica utilità a una disciplina fin troppo lasciata ai margini dell'accademismo fine a sé stesso. Oggi, come già nel passato, la letteratura può alzare la voce tra i tanti cori ruotanti attorno alle problematiche dell'attualità e lo può fare alla luce delle esperienze dirette di autori e personaggi che hanno avuto

uno sguardo più sensibile e attento di numerosi altri addetti ai lavori.

Per questo, credo, ci saranno utili le poesie e le prose di Zanzotto, le memorie e gli scavi di Meneghello, i racconti di Rigoni Stern, un lascito straordinario su cui riflettere, specialmente in un mondo che cambia velocemente e che già tempo addietro aveva reso cupe le loro riflessioni:

Camminavo con le mie riflessioni sulle file di macchine viste sulle autostrade, sui treni e sugli autobus affollati, sulle code ai semafori, sull'impazienza di tantissimi volti, pensavo all'indifferenza della gente e a un'aria così nauseante. Pure, riflettevo sui gruppi di ragazzi e ragazze che nell'angolo più nascosto della grande piazza sembravano rassegnati alla droga. Sarei anch'io con loro avendo quarant'anni di meno d'esperienza, e in un mondo come questo?<sup>12</sup>

## 2. *Per un'ecologia della lingua*

Uno dei punti di contatto più evidenti e nevralgici nelle poetiche di Mario Rigoni Stern, Luigi Meneghello e Andrea Zanzotto è, senza ombra di dubbio, la scomparsa di un mondo, quello rurale di inizio Novecento, in cui i valori edenici e di armonia esistenti tra l'uomo e il suo territorio ancora sopravvivevano:

Mi aggredisce infatti quasi il rumore di una sonora derisione, poiché vedo quotidianamente con i miei occhi un Veneto che contribuisce alla distruzione di quello stesso orizzonte di cui sono chiamato a parlare, un Veneto che spesso ha nelle stesse forze produttive e politiche, dalle quali dovrebbe provenire l'impulso alla conservazione dell'identità e della sua cultura, il consenso e a volte l'aiuto per l'attuazione di tale scempio. Già decenni fa mi capitò di dover descrivere gli appena iniziali fenomeni di questo tipo per evitarne il proliferare e di esprimere augurabili soluzioni che non turbassero l'armonia di certi luoghi. Ma subito dopo la stessa autorità (la Provincia) liquidò malamente dei veri gioielli. Mi troverò dunque a evocare realtà materiali e psichiche, le quali, già più volte colpite nel passato, oggi rischiano l'ultimo e definitivo tracollo, dietro la spinta di fattori di un malinteso sviluppo, entro l'instabile quadro della globalizzazione mondiale, a tali costi che non si potranno più saldare.<sup>13</sup>

I nostri tre autori hanno attraversato sulla loro pelle quell'irreversibile cambiamento che, per portata e velocità (non a caso il xx secolo è

12 M. RIGONI STERN, *L'urogallo, il fagiano di monte e la pernice bianca*, in ID., *Storie dall'altipiano*, a c. di E. Affinati, Milano, Mondadori, 2010 ("I Meridiani"), p. 1150.

13 ZANZOTTO, *La memoria nella lingua*, cit., pp. 135-36.

stato apostrofato come “secolo breve”), non ha rivali nell’intera *histoire naturelle*, divenuta ormai unità di misura obsoleta per un universo del tutto antropizzato. Va ben fissato nella mente che la globalizzazione avvenuta a partire dal secondo Novecento ha portato con sé non solo l’irrefrenabile avanzata tecnologica e del calcestruzzo (lamentata tanto dai tre autori per gli effetti sul paesaggio) ma, soprattutto, una irreversibile diffusione di un’idea di “mondo” lontanissima da esso. L’ambiente in cui viviamo e pensiamo, quello in cui si sviluppano i termini delle nostre intuizioni, non ha nulla a che vedere con i ritmi e i principi naturali con cui le forme viventi hanno sempre fatto i conti: l’essere umano (occidentale), nel Novecento, ha terminato quel percorso iniziato nel XVIII secolo con la Rivoluzione industriale, diventando ingranaggio di un sistema produttivo atto a garantire una dignitosa (e insostenibile) sopravvivenza alla razza. Evitiamo, tramite le parole di Timothy Morton, professore alla Rice University di Houston, qualsiasi fraintendimento di natura eco-anarchica riassumibile in un eroico ritorno alle origini:

A partire dal periodo Neolitico, la maggior parte delle cosiddette civiltà hanno adottato una qualche forma di razzismo che consentisse quello che oggi viene chiamato specismo, ossia il pregiudizio e la convinzione dell’esistenza di una netta linea divisoria tra umani e non umani. Questo è il motivo per cui una politica ecologica non ha niente a che fare con un “ritorno alla natura” (che a me suona come fascista) o una qualche forma di primitivismo, un regredire nel passato verso qualcosa di migliore, che chiaramente migliore non era, perché altrimenti non saremmo giunti al pasticcio in cui ci troviamo.<sup>14</sup>

Quello a cui siamo approdati insomma è la percezione che la città e, più in generale, la società siano habitat veri e propri e non ambienti artificiali quali in realtà sono. Non deve dunque sorprendere la completa estraneità di molti bambini o adolescenti di nuova generazione (ma anche adulti) rispetto alle più basilari pillole di scienze naturali, come più volte traspare tra le pagine di Rigoni, osservatore attento dei cambiamenti umani:

Io mi guardo intorno e mi limito a fare delle osservazioni, cercando dunque di trarre delle conseguenze da ciò che vedo. Non intendo essere messaggero di nessuno, né profeta; non ho messaggi da lanciare, assolutamente. Dico solo che la nostra maniera di vivere è sbagliata, che il mondo che stiamo vivendo è fatto per consumare e che il consumo

14 T. MORTON, *Cosa sosteniamo? Pensare la natura al tempo della catastrofe*, Sansepolcro, Aboca, 2019, p. 15.

consuma anche la natura. Consumando la natura, noi consumiamo l'uomo: consumiamo l'umanità. Vede, una volta la gente – mi riferisco alla gente di montagna, perché io sono un montanaro e vivo in montagna – era diversa; io certe realtà cittadine non le posso conoscere, ma dico questo: cinquant'anni fa si sentiva la gente cantare. Cantavano loro, non avevano le macchine per farli cantare o per ascoltare. Adesso la gente non canta più. La gente comune – il falegname, il contadino, l'operaio, quello che va in bicicletta, il panettiere – ha smesso di cantare. L'ha osservato questo?<sup>15</sup>

Ma ciò che ha caratterizzato maggiormente la seconda globalizzazione, ovvero quella che prese il via a partire dagli anni immediatamente successivi al secondo dopoguerra, è stato il cambiamento rivoluzionario verificatosi nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. In principio furono la radio e la televisione a iniziare l'infiltrazione entro le mura domestiche, raggiungendo anche quelle comunità rurali più isolate e distaccate, tanto da diventare il *must have* della classe media borghese, aspirazione sociale della famiglia italiana a partire dal già decantato "periodo del benessere" fino almeno ai successivi due decenni. L'impennata più radicale per le ICT (Information and Communications Technologies) venne a registrarsi però intorno agli anni Novanta, quando l'universo internet e la telefonia mobile spianarono la strada alla digitalizzazione del mondo che noi oggi tutti ben conosciamo e viviamo quotidianamente.

Tutte queste enormi innovazioni portarono gradualmente a un'impensabile rivoluzione nel trasferimento delle idee e delle informazioni, attraverso le quali si è sviluppato il sistema del consenso di massa, volto a neutralizzare le soggettività a favore di un'opinione pubblica universalmente condivisa. La questione ambientale non si è chiaramente sottratta a questo meccanismo:

Guattari ha ragione a prendersela con il riduzionismo ambientalista. Non vedere che l'inquinamento è una categoria della modernità, non vedere che tra inquinamento delle idee, eccesso di informazione e inquinamento dei mari non c'è differenza, ma una relazione stretta, significa accettare di giocare con le regole imposte dalle grandi centrali dei media. Credere che la televisione e ciò che l'ha seguita, l'internet tradito dai social, ad esempio, non sia il modello e la causa della passività in una società di massa, presumere di essere fuori dal suo gioco solo perché si è alferi

15 Mario Rigoni Stern in L. CARICATO, *Mario Rigoni Stern: "La nostra maniera di vivere è sbagliata. Tutto è così rapido e veloce, non c'è più tempo per meditare"*, articolo su «Teatro naturale», consultabile online all'indirizzo [www.teatronaturale.it/archivio/articoli/1096-mario-rigoni-stern:-la-nostra-maniera-di-vivere-ea.htm](http://www.teatronaturale.it/archivio/articoli/1096-mario-rigoni-stern:-la-nostra-maniera-di-vivere-ea.htm).

della bontà della natura, ha significato sostenere una linea di artificializzazione del discorso naturale.

La «waltdisneyzzazione» e la «pieroangelizzazione» della natura, la natura come *entertaining* intelligente sono servite a conservare di più la natura o a conservare di più i media? Siamo davvero convinti che i social educino, inducano a comportamenti diversi, creino una coscienza? Anche se ci si crede, è possibile farlo così ciecamente? O non sorge il dubbio che immettere contenuti buoni in un trasformatore e riduttore di tale potenza significa soltanto neutralizzarli?<sup>16</sup>

L'appiattimento intellettuale che ne è conseguito ha dunque modificato profondamente i riferimenti culturali a cui l'uomo contemporaneo rivolge lo sguardo, approdando in tal modo a una omologazione di massa intuitivamente accostabile a un pericoloso deterrente contro l'ecologia sia in senso lato sia specificamente sociale. L'etica dei luoghi va necessariamente affiancata ad un'etica sociale che si può tradurre come volontà di salvaguardia delle particolarità regionali, appartenenti in tutto e per tutto a un *heritage* umano sempre più sulla via del tramonto. È in questo contesto che si va a collocare la particolare attenzione di Luigi Meneghello e Andrea Zanzotto (e in misura minore, ma non marginale, Mario Rigoni Stern) per la questione linguistica:

La realtà che mi ha voluto sempre immerso nel dialetto del mio paese, ha fatto sì che io ne abbia percepito il lento evolversi e poi, quasi per “strappi” successivi, il suo trasformarsi e quasi sparire al cospetto dell'irruzione dell'attuale sistema sociale dominato dalla cyberfinanza e dai massmedia. Anzi, devo dire che per me, soprattutto nella seconda metà degli anni Settanta e all'inizio degli anni Novanta, si è trattato di un vero e proprio sentirmi “portar via la terra sotto i piedi”, sentirmi strappare il tappeto sul quale si sosteneva la parte fondamentale del mio mondo. Infatti, anche se nella mia opera non era mai comparso “ufficialmente” il dialetto, esso era lo strato profondo sul quale si reggeva una parte altrettanto profonda del mio scrivere, che talvolta – del resto – aveva potuto risalire da questo strato con sorprendenti (soprattutto per me) “eruzioni” del mio comporre in italiano.<sup>17</sup>

Proprio l'orizzonte dialettale italiano (orizzonte messo al bando già durante il Ventennio con il suo caratteristico italiano di stile pomposo ed eroico diffuso dall'EIAR), vero e proprio crogiuolo di biodiversità,

16 F. LA CECLA, *Le tre ecologie più una: la pornoecologia*, in GUATTARI-LA CECLA, *Le tre ecologie*, cit., p. 76.

17 ZANZOTTO, *La memoria nella lingua*, cit., pp. 138-39.

può perfettamente essere preso a modello per quanto riguarda la questione di “sostenibilità” linguistica e lo stretto legame che intercorre tra ecologia e lingua.

Materia piuttosto recente (come tutta la branca dell’ecocritica), questa inedita relazione fece la sua comparsa per la prima volta nel 1972, con il lavoro di Heinar Haugen *The Ecology of Language*,<sup>18</sup> dove ci si preoccupò di consegnare al grande pubblico un prototipo di definizione attraverso cui stabilire i termini entro cui muoversi:

Language ecology may be defined as the study of interactions between any given language and its environment. [...]. The true environment of a language is the society that uses it as one of its code [...]. Part of its ecology is therefore psychological [...]. Another part of its ecology is sociological [...]. The ecology of a language is determined primarily by the people who learn it, use it, and transmit it to others.<sup>19</sup>

Prese così vita l’ecolinguistica, teorizzazione che negli sviluppi successivi venne a dividersi tra coloro che nelle lingue vedevano forti somiglianze con le specie viventi e coloro che, al contrario, rifiutavano di netto questa posizione, facendosi forza sulla visione delle lingue come comportamenti. Il linguista Salikoko Mufwene, nel suo *Language Ecology, Language Evolution, and the Actuation Question*,<sup>20</sup> riassume i motivi per cui l’analogia lingua/specie trova motivo di esistere: in primo luogo, le lingue non sono omogenee; in secondo luogo, esse non cambiano in modo uniforme e i loro confini, come i confini delle specie, sono confusi; infine esse dipendono dal comportamento dei loro singoli parlanti, caratteristica che le avvicina alle specie parassitiche o addirittura ai virus.<sup>21</sup> Come già preannunciato, questa posizione non è universalmente accettata e l’opposizione, di cui possiamo citare per esempio Douglas A. Kibbee, pone un importante veto sulla effettiva funzionalità di questa teoria. Kibbee afferma che la lingua è equiparabile a un comportamento e non, dunque, a una caratteristica fisica come si vorrebbe secondo la teorizzazione precedente:

18 H. HAUGEN, *The Ecology of Language*, ed. by A.S. Dil, Stanford, Stanford University Press, 1972.

19 Ivi, p. 57.

20 S. MUFWENE, *The Ecology of Language Evolution*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

21 Ivi, p. 6.

A language is a behaviour, not a physical characteristic. If two languages are in contact, then they influence each other. If a dog lives in same house as a bird it does not grow wings, nor does the bird sprout paws.<sup>22</sup>

Non si vuole qui entrare in tecnicismi che risulterebbero quanto meno *off-topic*, bensì riassumere a grandissime linee l'origine e la composizione di una disciplina grazie alla quale essere in grado di comprendere quanto il venir meno di un idioma comporti l'irreparabile perdita di una specifica visione del mondo, accostabile, per gravità e conseguenze negative, alla scomparsa di una specie animale o vegetale.

In quest'ottica entra in scena il termine "sostenibilità", necessità impellente nell'eterno conflitto tra economia ed ecologia, per garantire allo stesso tempo sia la crescita economica e tecnologica sia il rispetto delle risorse naturali e della biodiversità. Tra queste inevitabilmente va posta la questione linguistica, di cui la Catalogna *in primis* si è occupata (forte della sua tradizionale fierezza nazionalistica) tramite l'autorevole voce del linguista Albert Bastardas Boada<sup>23</sup> prima e, soprattutto, tramite il decalogo *Impara ad essere linguisticamente sostenibile*, pubblicato in occasione della proclamazione da parte dell'ONU del 2008 come Anno Internazionale delle Lingue.

Disponibile in più lingue e redatto da GELA – Grup d'Estudi de Llengües Amenaçades con il contributo di diverse università (tra cui l'Universitat Autònoma de Barcelona) e delle autorità catalane, questo decalogo presenta una brevissima introduzione che vale la pena di riportare integralmente:

L'ONU ha proclamato il 2008 Anno Internazionale delle Lingue, al fine di evidenziare la necessità di difendere e preservare le lingue del mondo. Le università catalane, compresa la nostra, vogliono contribuire a quest'iniziativa diffondendo tra la comunità universitaria l'importanza che riveste la sostenibilità della diversità linguistica.

Nel mondo si parlano tra 4000 e 6000 lingue, di cui secondo le stime più ottimistiche il 50% corre il rischio di estinguersi nei prossimi cento anni, e il 96% è parlato da solo il 4% della popolazione mondiale.

22 D.A. KIBBEE, *Language Policy and Linguistic Theory*, in *Language in a globalising world*, a c. di J. Maurais e M.A. Morris, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 51.

23 Albert Bastardas Boada è l'ideatore del Modello Catalano per la sostenibilità linguistica. Alla base delle sue teorizzazioni e conseguenti soluzioni al problema, egli propone due punti di vista: sul piano etico, innanzitutto, il lavoro da fare riguarda prevalentemente l'ambito della responsabilità degli esseri umani nei confronti dei sistemi linguistici. Sul piano teorico, invece, si dovrebbe tener conto del fatto che la vicinanza rispetto all'ecologia biologica facilita la possibilità di ritenere le forme e i codici linguistici degli elementi inevitabilmente integrati nel loro habitat socioculturale.

Il numero di parlanti è un fattore importante ma non sempre è un valido indicatore dello stato di salute di una lingua: le condizioni ottimali che ne garantiscono la vitalità sono complesse. Vi incidono diversi fattori più o meno essenziali: sostegno istituzionale, utilità della lingua nella sfera economica del paese ed uso nei mezzi di comunicazione globali, assieme al sentimento di fedeltà dei parlanti verso la propria lingua nonché la considerazione che questi hanno della stessa come simbolo d'identità.

Lo studente linguisticamente sostenibile apprezza le persone, e per questo non spera che si sottomettano. Apprezza la diversità perché è una persona libera e sa che essere liberi significa non dover rinunciare ad essere sé stessi. Apprezza la conoscenza perché lo rende più libero ed umano. Lo studente linguisticamente sostenibile è coerente, e perciò il suo comportamento linguistico va a favore delle persone, della diversità e della conoscenza.<sup>24</sup>

Successivamente il decalogo riporta i punti fondamentali per essere linguisticamente sostenibili:

- 1) Rispetta tutte le lingue. Tutte le lingue sono uguali e allo stesso tempo differenti;
- 2) Osserva ed ascolta: interessati delle lingue attorno a te;
- 3) Non avere paura ad imparare nuove lingue, sempre saranno tue alleate. Imparare poco o molto di una lingua non significa dimenticarne un'altra;
- 4) Le lingue ti aprono nuove prospettive: non rinunciare alle fonti di conoscenza che ti offrono le varie lingue. Tutte le lingue contengono conoscenza e producono nuovo sapere, non ti limitare all'inglese. Le diverse lingue esprimono modi di vedere diversi della realtà. Imparare lingue diverse ti aiuterà ad allargare i tuoi orizzonti;
- 5) Dai voce alle minoranze e ascolta. Non contribuire ad accentuare lo squilibrio linguistico;
- 6) Non imporre lingue dominanti, ripianta lingue in via d'estinzione: in tal modo contribuirai alla riforestazione linguistica;
- 7) Un piccolo mercato può essere una grande porta. Scrivere o parlare in una lingua che ha molti parlanti non dà garanzia di essere ascoltato. Invece, parlare con chi ci sta più vicino significa farsi ascoltare;
- 8) Pratica la diversità linguistica quando vai in giro per il mondo. Prova a parlare le lingue dei luoghi che visiti;
- 9) Preserva il tuo spazio di libertà: se tu non vuoi, non possono toglierti la lingua. Sicuramente nel corso della vita non sempre potrai parlare nella prima lingua che hai imparato, ma potrai sempre mantenerla: è una conoscenza che ti aiuterà a comprendere altre lingue. Non la perdere: quante più lingue sai, più saprai della tua lingua e del mondo;

24 *Decàleg per a ser lingüísticament sostenible*, contingut elaborat per GELA – Grup d'Estudi de Llengües Amençades, 2008; la versione italiana, dal titolo *Impara ad essere linguisticamente sostenibile*, è disponibile online ([www.ub.edu/xdl/dinlin/quefem/docs/decàleg\\_ita.pdf](http://www.ub.edu/xdl/dinlin/quefem/docs/decàleg_ita.pdf)).

10) Non escludere nessun parlante per la sua lingua. Le lingue, soprattutto quelle poco parlate o poco diffuse, creano legami invisibili.<sup>25</sup>

Preservare la diversità linguistica significa anzitutto preservare l'unicità e irripetibilità di una visione del mondo, una complessità del reale fondamentale in ottica culturale e, specialmente, ecologica se si prende in considerazione la già citata definizione di Ernst Heinrich Haeckel<sup>26</sup> che vuole l'ecologia come lo studio di tutte le interrelazioni tra organismi viventi e ambiente. Nel caso italiano si può allora parlare, come accennavo poco fa, di una vera e propria biodiversità da proteggere al fine di collaborare alla «riforestazione linguistica» cui si fa cenno al punto 6. La metafora forestale è particolarmente adeguata al contesto: se infatti pensiamo ai dialetti italiani come alberi, va da sé pensare le loro radici plurisecolari come il collante necessario affinché il terreno (identitario) rimanga stabile.

Qualche cosa però ve la voglio dire lo stesso; un pensiero che mi è venuto, sulla ragione per cui la lingua sembra uno strumento inarrivabile per quel tipo di ricerche che interessano a me. Credo che la ragione sia questa, semplicissima: che le lingue scompaiono più lentamente delle cose, e quindi c'è un periodo in cui le cose scomparse non sono più accessibili altro che attraverso i loro spettri presenti nella lingua in via di estinzione. Noi diciamo ancora *peòci* e *pòlze*, e anche *pulzinèi*, quando già da decenni non abbiamo più (almeno io) il bene di vedere un *peòcio*, e invano ci illudiamo grattandoci in qualche parte che il dito possa incontrare un *pòlze* e riesca a brincarlo nell'apposita minuscola valva dell'unghia. E quanto ai *pulzinèi*, io è un pezzo che non ne vedo qua attorno: ne ho visto qualcuno al mercato a Zagabria recentemente. Ma non parlo solo di questo tipo di cose o creature, è tutto un modo di vivere e di sentire che si esprime in una lingua, un modo di stupirsi, di infuriarsi, di dubitare, di divertirsi, e quando questi modi cambiano, per qualche tempo (decenni, direi, una generazione almeno) la lingua che li esprimeva continua a esistere, si parla e si ascolta, e qualcuno di noi perfino la scrive. Poi anche lei viene risucchiata negli scarichi dove sono defluite le cose che esprimeva e da cui era nata... C'è dunque un fenomeno di viscosità linguistica, un periodo (come il momento attuale per il dialetto) in cui abbiamo ancora parole e forme linguistiche vive che si riferiscono a cose o disposizioni che non ci sono più: le parole ci permettono per un po' di tempo (e spesso più efficacemente di ogni altro mezzo, memorie, fotografie, monumenti) di trovare le cose perdute: non sarà ancora per molto, nel caso nostro, ma intanto possiamo ancora trattare il nostro dialetto come una lingua viva.<sup>27</sup>

25 *Ibid.*

26 Cfr. *supra*, p. 112.

27 L. MENEGHELLO, *Jura*, in *Id.*, *Opere scelte*, cit., pp. 1191-92.

### 3. Luigi Meneghello

Luigi Meneghello, autore attentissimo alle questioni ruotanti intorno alla lingua, spiega quanto un idioma, in questo caso il dialetto vicentino, posseda tutto un universo nelle sue forme di espressione, impossibili da rendere in traduzione.

Già con *Libera nos a Malo*, l'autore anticipava l'ampia tematica del "paese perduto" che tra gli anni Settanta e Ottanta occuperà la maggior parte della produzione dialettale e folkloristica, immergendo il lettore nella sua memoria da infante immerso nella realtà dialettale paesana. L'intento del maladense è però più "alto" e, più che risciacquare le sue pagine di storia individuale, vuole propriamente immergersi fin sopra i capelli nelle acque del Timonchio, analizzandone i detriti di un tempo appena passato ma già lontanissimo. L'attenzione verso il dialetto per Meneghello ha allora il sapore di uno strumento, un grimaldello con cui forzare «quello che Lacan chiamerebbe l'Alterità, l'inconscio come Altro del soggetto»<sup>28</sup>:

Io mi proverò a parlare della cosa ineffabile, quella che ho sentito qualche anno fa a Strigno in Valsugana [...]. Sentivo affacciarsi la cosa ineffabile [...]. Io non so che cos'era, ma sembrava pietà e paura. Erano oggetti muti, raggelati, sentivo che è per sua natura insopportabile a una creatura che parla che ci siano cose, materia; mi pareva di *vedere* che cos'è nel suo ultimo fondo impietrato la vita. Distolsi il viso serrando gli occhi e i denti. Basta, basta!<sup>29</sup>

La materia dialettale nell'immaginario meneghelliano si pone in profondità, in una sezione non logica dell'essere umano, una sezione più vicina alla natura e ai suoi istinti primordiali di cui il dialetto si fa vettore. Non è infatti un caso che Meneghello lo faccia corrispondere con l'età infantile, dotata di una genuinità non ancora corrotta soprattutto a livello linguistico: ne *L'acqua di Malo* l'autore, citando un saggio di Fred Hoyle, osserva che le risorse linguistiche di un bambino, dai due ai cinque anni, sono estremamente brillanti per potenza creativa. Sono dunque gli anni prescolastici quelli di maggior fervore intellettuale, gli unici ancora esenti da insegnamenti e nozioni impartiti da terzi, gli unici ancora slegati dall'impianto culturale ufficiale e pertanto accostabili all'idioma dialettale, originario, considerato da Meneghello come lingua madre. L'italiano è di contro vissuto come "secondario" e

28 F. BANDINI, *Dialetto e filastrocca infantile in Libera nos a malo e Pomo pero*, in *Su/Per Meneghello*, a c. di G. Lepschy, Milano, Edizioni di Comunità, 1983, p. 74.

29 L. MENEGHELLO, *Libera nos a Malo*, in ID., *Opere scelte*, cit., p. 42.

aggiuntivo, appartenente alla cultura riflessa dell'istruzione scolastica e al mondo della scrittura:

Ci sono due strati nella personalità di un uomo; sopra, le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. Quando se ne tocca una si sente sprigionarsi una reazione a catena, che è difficile spiegare a chi non ha il dialetto. C'è un nocciolo indistruttibile di materia *apprehended*, presa coi tralci prensili dei sensi; la parola del dialetto è *sempre* incavichata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare, e non più sfumata in seguito dato che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua. Questo vale soprattutto per i nomi delle cose.

Ma questo nocciolo di materia primordiale (sia nei nomi che in ogni altra parola) contiene forze incontrollabili proprio perché esiste in una sfera pre-logica dove le associazioni sono libere e fondamentalmente folli. Il dialetto è dunque per certi versi realtà e per altri versi follia.<sup>30</sup>

Con la forma dialettale si arriva a sondare il fondale dell'inconscio, della non-logica, dell'infantilità e, per questo motivo, Meneghello riserva uno sguardo privilegiato alla conta e alla filastrocca, nelle quali più evidente traspare l'irrazionalità e di cui compaiono numerosi esempi in *Libera nos* fin dai primissimi capitoli:

Ci si metteva in fila indiana dopo la merenda, s'impugnavano gli orli delle mutandine tirandoli su per la coscia, per di dietro, fino a scoprire il più possibile del culetto, e si partiva in processione recitando:

El Conte da Milàn  
co le braghe in man  
col capèl de paja  
Conte canàja!

A questo punto dopo un silenzio carico di furbizia la colonna si metteva a scandire con forza, come denunziando e sbeffeggiando:

Prete mas'cio! – Prete mas'cio!<sup>31</sup>

Quello che sottostà a queste pratiche quasi sciamaniche, come ci spiega lo stesso autore, è che «Le cose andavano così: c'era il mondo della lingua, delle convenzioni, degli Arditi, delle Creole, di Perbenito Mosulini, dei Vibralani; e c'era il mondo del dialetto, quello della realtà pratica, dei bisogni fisiologici, delle cose grossolane».<sup>32</sup> Non a caso Meneghello utilizza spesso metafore di ordine fisico per parlare del

<sup>30</sup> Ivi, pp. 41-42.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 33-34.

<sup>32</sup> Ivi, p. 34.

dialetto: «Sento quasi un dolore fisico a toccare quei nervi profondi a cui conduce basavéjo e barbastrijo, ava e anguàna, ma anche solo rù e pùà».<sup>33</sup>

Il dialetto utilizzato dai bambini indossa i panni di una chiave con cui accedere a una sfera della realtà estranea al mondo degli adulti. Il carattere di questo universo infantile è anzitutto polemico e trasgressivo, in forte contrasto con le norme vigenti in società: oggetto delle loro “risa” sono appunto il conte e un prete, due figure di spicco nella normale amministrazione popolana ma bersagli prediletti per gli occhi di un bambino.

Bianco rosso e verde  
color delle tre merde  
color dei panezèi  
la caca dei putèi.<sup>34</sup>

E ancora:

Me pare me mare  
me manda cagare  
el prete me vede  
mi taco scoréde.<sup>35</sup>

Di nuovo al centro della canzonatura troviamo le due maggiori entità italiane: patria (Bianco rosso e verde è la bandiera) e religione (il prete, di nuovo):

Bianco rosso e verde era soltanto una frase in lingua; il resto era il suo *counterpart* in dialetto. C’era però un contenuto polemico in tutto questo: si sentiva che il dialetto dà accesso immediato e quasi automatico a una sfera della realtà che per qualche motivo gli adulti volevano mettere in parentesi. Si sentiva anche che in questo gli adulti facevano la commedia, e si ammirava il modello (purtroppo inimitabile) del piccolo anonimo popolano che aveva radicalizzato la protesta fino a investire i rapporti fondamentali dell’uomo, Famiglia e Religione.

[...] Si avvertiva che c’erano rapporti equivoci, oscuramente disonorevoli, tra gli adulti, le convenzioni della vita per bene, e la lingua. Questa loro commedia faceva perdere la pazienza.<sup>36</sup>

33 Ivi, pp. 41-42.

34 Ivi, p. 34.

35 Ivi, p. 35.

36 Ivi, pp. 34-35.

La vena critica dell'età infantile è in realtà frutto dell'onestà intellettuale che il bambino possiede a differenza dell'adulto, costretto invece a ripararsi dietro il velo della buona condotta. Un *escamotage*, questo, presto smascherato dall'attenzione dell'infante che ne assorbe le coordinate per poi rielaborarlo in chiave giocosa, con l'aiuto del dialetto, vera e propria lingua iniziatica: la sua natura di *codex*, infatti, si accorda bene all'illogicità tipica delle società infantili, comunità chiuse dotate di una cultura ben distanziata e definita da quella degli adulti.

La capacità più evidente dei bambini si fonda proprio sul sapere giostrarsi al di fuori degli schemi logici, termini ultimi del pensiero maturo, da cui scaturisce il senso di "magico" tipico dei loro giochi: in questo, Meneghello vede la forza del dialetto, dotato di una liquidità tale da riuscire a muoversi nella sfera della pre-logica. Se a ciò aggiungiamo il fatto che questo idioma è il più vicino allo "stato di natura" (si pensi alla sua caratteristica condizione di esistenza orale, quindi esclusa dalla sfera "antropica" della scrittura) ne deriva anche la sua capacità di parlare con gli animali:

Maggio in orto, api, calabroni; virgulti, germogli, foglie tenere, e bai dappertutto, in aria in terra sulle foglie. Mi vede questo bao? Vede un bao grande; è tutto fatto a bai il mondo, bai-bimbissòli, bai-lumèghe, bai-sòrze, bai-càn, bai-òmini, bai-angeli che zòla come questo bao. Zòla via bao!

[...]

Ava aveta, do lo ghètu 'l basavéjo?

Ava: sa te me bèchi te lo incatéjo.<sup>37</sup>

Sembrano quasi rituali le filastrocche cantate dal Meneghello-bambino, cerimonie attraverso cui trascendere la natura umana e quella animale, giungendo così a uno stato primordiale di condivisione e armonia tra esseri viventi dialoganti tra loro. Una visione del reale, quest'ultima, accessibile solo per mezzo di un dialetto vivo ed energico, come quello utilizzato dai bambini, in tutto e per tutto gli esseri più legittimati a farne uso oltreché gli unici in grado di elevarlo, nel vero senso della parola, a lingua mistica:

Anche in Meneghello il dialetto-lingua, rivissuto nei frammenti della coscienza profonda, è visto alla luce della sua gestione infantile, come alfabeto arvale del paese perduto di cui i bambini sono i sacerdoti. Scrive nelle *Note di Pomo pero*: "Il ruolo dei piccoli nel funzionamento delle lingue

37 Ivi, pp. 40-41.

mi appare, con schiacciante evidenza, assolutamente vitale. Era finché lo parlavano i piccoli, che nel dialetto c'era quella stupenda congruenza naturale tra come si sentiva e come si parlava". E poco sopra aveva affermato: "... morendo una lingua non muoiono certe alternative per dire le cose, ma muoiono certe cose"<sup>38</sup>.

Si ponga un attimo la lente d'ingrandimento su quest'ultima frase «... morendo una lingua non muoiono certe alternative per dire le cose, ma muoiono certe cose»: proprio in questo sta tutto il senso celato dietro gli elenchi di nomi raccolti alla fine di *Pomo pero* sotto il titolo di *Ur-Malo*. Ciò che a prima vista pare essere una sterile sequenza di parole dialettali slegate tra loro sia a livello di significante che di significato nasconde in realtà il principio ultimo di un libro come *Pomo pero*, in cui la materia paesana si esaurisce *in toto* fino a lasciare tracce solamente nella sonorità della sua lingua autoctona, ultimo contenitore di un paese scomparso fatto rivivere nei nomi che un tempo lo significavano.

Tornando all'impianto generale del libro: oltre a questo blocco o corpo centrale, c'è una specie di appendice, o sezione staccata che ho chiamato *Ur-Malo*, per dire che è quasi la versione originaria dei libri di Malo, scherzando su questo uso di «Ur» in contesti dotti. Come c'è l'*Ur-Faust*, non è naturale che abbiamo anche noi l'*Ur-Malo*? Con questo volevo certo far sorridere i lettori, ma anche asserire qualcosa di serio, una piccola polemica, non già contro qualcuno, nessuno mi contraddice in queste cose, ma dentro di me. Volevo dire che anche la materia più umile, se è trattata come si deve, ha la stessa dignità di qualunque altra. Questa sezione del libro è fatta di elenchi di parole, paiono filastrocche, ce n'è ventuno, uno per pagina su ventun pagine.<sup>39</sup>

*Pomo pero* è un libro che si erge interamente sul dialetto, il quale si comporta per tutto il corpo dell'opera come la costante attraverso cui modulare i registri: se nella prima parte esso rafforza il ricordo di un'infanzia trascorsa felicemente nell'universo paesano, nella seconda (*Postumi*) assume la funzione di accento sulle note decadenti di un mondo che si sta estinguendo:

Ascolto con tristezza. La gente mi è cara, le storie mi piacciono, la gioia non c'è più. Si discorre un po' sulla natura delle donne. Il più taciturno dei nostri mediatori assiste imbronciato. Gli chiedono il suo parere. Lo enuncia:

38 BANDINI, *Dialetto e filastrocca infantile*, cit., p. 78.

39 L. MENEGHELLO, *Leda e la schioppa*, in ID., *Opere scelte*, cit., pp. 1225-26.

*Le done dio-can gussarle.*

Davanzati.<sup>40</sup>

Seguendo l'ordine strutturale, gli elenchi di *Ur-Malo* si pongono in coda a questi due diversi momenti di "splendore" e "decadenza" del mondo pre-capitalista, guadagnando a tutti gli effetti il diritto a essere considerati quali l'epigrafe celebrativa di una realtà ormai defunta e lontana.

Lo stile che contraddistingue questi elenchi è tuttavia quello della poetazione infantile, delle filastrocche, come spiega lo stesso autore maladense che in questo modo li caratterizza di quella gioiosa ingenuità, incurante di consegnare loro un senso effettivo. Il principale collante esistente tra questi insiemi di parole riguarda l'involucro esterno del suono a cui Meneghello, abile nello sfruttare il clima magico evocato dalle conte, aggiunge geometrie interne dal sentore enigmistico.

Mentre i criteri che regolano gli elenchi sono in gran parte (ma non esclusivamente) la similarità fonica (rime e assonanze «potacio batòcio spuacio pastròcio»),<sup>41</sup> la similarità timbrica (i sostantivi sdruccioli «pégola cèrega ciaciara sganbara») <sup>42</sup> o la dissimilarità ordinata (ad esempio la variante della consonante o della vocale nella serie delle parole «fotón pirón moltón galón sitón») <sup>43</sup> a cui l'autore, in apertura, tenta di dare una particolareggiata schedatura tramite un registro con le coordinate (sempre ironiche) di ciascun elenco, all'interno di certe sequenze si trovano degli schemi combinativi che testimoniano la particolare cura che vi si cela dietro. Si giudichi il caso dei sostantivi maschili bisillabi piani (8a):

pómo zugo figo bèco baso  
 cuco biso vèro gnaro sòco  
 pico béco casso fógo buso  
 péssso paro bòto musso sigo  
 giasso lógo buto risso pèro.<sup>44</sup>

Le parole, oltre a possedere tutte le desinenze in -o, variano alternativamente il suono facendo forza sulla prima sillaba di ogni verso che cambia sempre creando un quadrato dove le cinque vocali sono rappresentate sia orizzontalmente che verticalmente.

<sup>40</sup> L. MENEGHELLO, *Pomo pero*, ivi, p. 714.

<sup>41</sup> Ivi, p. 727.

<sup>42</sup> Ivi, p. 733.

<sup>43</sup> Ivi, p. 739.

<sup>44</sup> Ivi, p. 734.

o u i e a  
 u i e a o  
 i e a o u  
 e a o u i  
 a o u i e<sup>45</sup>

Ciò che però testimonia la raffinata progettualità dell'elenco va ravvisato sull'asse delle diagonali, in cui troviamo

cinque *a* sulla diagonale centrale, quattro *e* e quattro *o* su quelle mediane, tre *i* e tre *u*, e poi due *u* e due *i* su quelle esterne; restano, isolate sui vertici opposti, *o* vs. *e*, *Pomo pero* appunto, alfa e omega dell'universo di Meneghello. Divertimento "enigmistico"? Sì, nella sequenza ci sarà anche questo ma anche, soprattutto, l'intuizione del carattere sacro, quasi religioso che ha nella filastrocca infantile il contrappunto tra duplicazione (della stessa parola o dello stesso suono attraverso rima e assonanza) e variante e alternanza sull'asse della combinazione.<sup>46</sup>

Tutta l'opera meneghelliana è percorsa da un costante sottofondo linguistico che si sviluppa parallelamente alle varie fasi della vita dell'autore: con il primo e il terzo romanzo (*Libera nos a Malo* e *Pomo pero*) l'operazione di *amarcord* sul paese perduto è incrostata in profondità della lingua primordiale vicentina; con il secondo e il quarto (*I piccoli maestri* e *Fiori italiani*) il distacco dal mondo infantile in direzione della maturità ha le cadenze della lingua ufficiale, l'italiano.

Di fatti la *recherche de la réalité perdue* di Meneghello è in un primo tempo un gettarsi tra le braccia della memoria, luogo da cui ricavare gli spaccati di vita del tempo, corredati dall'elemento dialettale che con gli elenchi della ur-lingua diviene, infine, unico e immenso serbatoio da cui attingere il ricordo, attraverso la grammatica, come in una cerimonia esoterica.

#### 4. Mario Rigoni Stern

La lingua diviene pertanto l'ultimo pertugio attraverso cui sbirciare il Veneto (e l'Italia) pre-industriale: i suoi termini, come rovine, ne testimoniano una provenienza tanto vicina (a livello temporale) quanto lontana (a livello culturale), sicuramente fondamentale per comprendere i cardini su cui il presente si regge. Questa è una con-

45 BANDINI, *Dialetto e filastrocca infantile*, cit., p. 79.

46 Ivi, p. 80.

vinzione fortemente presente anche in Mario Rigoni Stern, portavoce della civiltà montanara di Asiago di cui prima le guerre, poi l'ammodernamento degli anni Sessanta, han decretato la fine.

Assieme a lei, anche la lingua, detta cimbra ma in realtà di derivazione alto-tedesca, sparirà anno dopo anno dal parlato e dalla toponomastica locale, inghiottita, assieme ad antiche usanze e tradizioni, dalla già decantata globalizzazione secondo-novecentesca:

Quando ebbe finito e benedisse, da poche donne vestite di scuro ma con mazzi di crochi infilati nella cintura, venne intonato l'antico inno:

Bear ist auf gastannet  
 In z' martarn so zorgannet?  
 Alle-Alleluia  
 Dar Crist von allar Klage  
 Stann auf imm'Osterntaghe  
 Alle-Alleluia  
 ...Da Kammen au drai Vraughen  
 Un boltent z'grab auf schiaughen  
 Alle-Alleluia...

A tutti, nel riascoltare queste parole e il canto che credevano perduto tra le rovine della guerra, venne una grande commozione e nell'intimo capirono che anche la loro terra sarebbe risorta.

[...]«Ma in che lingua è?»

«Nella nostra vecchia parlata. In cimbro» disse Matteo.

«Ma come è strana questa vostra terra. Tutta l'Italia è strana. Dalle mie parti parlano il greco e c'è una canzone quasi uguale a questa anche nella musica» e si allontanò canticchiando l'aria del Crüslè.<sup>47</sup>

Il cimbro, varietà alloglotta di origine germanica, un tempo parlata in parte delle province di Verona, Vicenza e Trento e oggi in uso quotidiano nella piccola comunità trentina di Lusérn (italiano Luserna), può vantare radici antichissime sull'Altopiano dei Sette Comuni dove, già dal XVIII secolo, giungono codificazioni grammaticali, ortografiche e lessicali:

È all'incirca del 1760 la più antica grammatica conosciuta di una varietà cimbra, quella dei Sette Comuni, scritta dal medico Gerardo Slaviero (1679-1763) di Rotzo, nella quale egli propone anche la prima regola ortografica per scrivere il cimbro; entrambi del 1763 sono i primi due glossari, quello di Marco Pezzo († 1785) per il cimbro dei Tredici Comuni e quello di Piermodesto Dalla Costa (1692-1778) per la varietà dei Sette Comuni, dal titolo *Vil bourt vome preght an bia preghtent i cimbrì, preghtan efftech alt gha leghet earst in belos, un denne in cimbro – Molti*

47 M. RIGONI STERN, *L'anno della vittoria*, in ID., *Storie dall'altipiano*, cit., pp. 175-76.

*Vocaboli Del Parlar come parlano i Cimbri, Parlar antico posto prima in Italiano, e poi in Cimbrico.*<sup>48</sup>

Nell'opera di Mario Rigoni Stern il cimbro appare poco ma è strettamente legato al mondo che l'autore non si risparmierebbe mai di raccontare fino alla morte, quello di un popolo antico e fiero sviluppatosi tra le montagne, con i piedi poggiati sui confini italo-austriaci e appartenente a entrambe queste culture, mediterranea e mitteleuropea.

Ovviamente è la *Storia di Tönle* il racconto in cui più emergono gli strascichi memoriali di queste tradizioni, soprattutto nel protagonista che fin dal cognome (il cognome di Tönle, Bintarn, è proprio una parola cimbra, che significa "l'invernatore", colui che torna in inverno) si innalza come prototipo ideale dei valori di un intero popolo.

Tutta la vita di Tönle è un susseguirsi di spostamenti e migrazioni in cerca di lavoro, un pendolarismo tra l'Altopiano e i paesi dell'Europa centrale vissuto entro il desiderio di viaggiare e sperimentare luoghi diversi e sconosciuti, e quello di tornare nella sua *Heimat*<sup>49</sup> (*Huamat* in lingua cimbra), seguendo sempre i ritmi naturali delle stagioni, la partenza in primavera e il ritorno ai primi cenni dell'inverno.

I vecchi, guardando la cenere accumulata sul focolare e la poca legna nel deposito, dicevano: «Anche questo inverno è passato» e dopo il tramonto uscivano all'aperto per guardare i falò sui culmini del Moor e dello Spilleche: erano i fuochi che bruciavano l'inverno e indicavano il nord agli uccelli migratori. Ascoltavano con gioia i ragazzi che correvano scalzi per i prati ancora coperti a tratti dalla neve e per le stradette che univano le case cantando:

Scella, scella mearzo,  
snea dehin,  
gras dehear  
alle de dillen lear.  
Az der kucko kuck  
pluut der balt;  
ber lange lebet  
sterbet alt!

48 E. BIDESE, *Essere il territorio: Letteratura di minoranza e territorializzazione*, in M. RIGONI STERN, *Tönle Bintarn-Übarsetzt von belesch abe von Andrea Nicolussi Golo*, Trento, Provincia autonoma di Trento - Servizio minoranze linguistiche, 2013, p. 14.

49 *Heimat* è una parola tedesca equivalente al significato etimologico di 'terra-casa' (*Die Heimat* è traducibile come 'Paese natale'), più simile a un dispositivo che permette di cogliere il valore esistenziale dell'appartenere a un luogo "fisico" che un'espressione di orgoglio identitario.

Quando le calandre incominciarono a cantare sopra i solivi terrazzati lasciò ancora una volta la sua casa e ripassò il confine.<sup>50</sup>

Tönle è testimone della scomparsa del mondo cimbro, un mondo dotato di un'atavica antipatia verso il governo dei potenti: fin dal 1250, dopo la morte di Ezzelino il Tiranno, la gente dell'Altopiano si staccò dal feudo vicentino e si confederò nella Lega delle Sette Teste, i sette villaggi tra le montagne, con governo ad Asiago. Nel 1310 questi abitanti deliberarono la propria autonomia amministrativa e politica. Nacque così la Reggenza che durerà fino al 1807. Il vasto territorio di boschi e pascoli divenne proprietà comune e fu amministrato dai rappresentanti eletti dal popolo mentre i redditi venivano usati per il buon governo che, per questo motivo, non vide mai una mano signorile o vescovile stendersi al di sopra del bene comune.

Questa stessa secolare solidarietà tra contrade e famiglie sarà oggetto destinato alla scomparsa, significato ultimo di un romanzo come *Storia di Tönle* che, dietro alle sue migrazioni, i suoi lavori tipicamente proletari e le sue parole in cimbro, nasconde un disorientante sentimento di perdita. Come il contrabbandiere ritrova solo le macerie della sua vecchia dimora incastonata tra la cenere dell'Altopiano, così la cultura cimbra, a inizio secolo, si ritrova privata del territorio (la *muatar earde*, terra madre) e, con esso, travolta da un'ondata di violenta modernizzazione che ne decretò i funerali.

Dar lèrch iz dar traf  
 Dar khròtz iz di maur  
 Pit horn dar krotzefiss  
 Aft daz hültzrarn kraütz  
 Dar bint iz di rede  
 Dar reng iz dar lach  
 Pit rok di pult  
 Aft daz baiz tuach gelazzt  
 Di roas vo dar patat  
 iz dar bòkkl  
 Di earde von akhar  
 iz dar gart  
 Pit herta puach iz dar löffl  
 Aft'n tisch vorgèzzt  
 Vorlort iz 'z èst  
 Khummana lòdl mear  
 Flattart obar in hümbel  
 Tortemitt in dörn darvaulta  
 'z haus

Il larice è la trave  
 La roccia è il muro  
 D'avorio il crocifisso  
 Sulla croce di legno  
 Il vento è la voce  
 La pioggia il sorriso  
 Di segale la polenta abbandonata  
 Sulla tovaglia bianca  
 Il fiore della patata  
 è la rosa  
 La terra dei campi  
 il giardino  
 Di duro faggio è il cucchiaino  
 Sul tavolo dimenticato  
 Perduto è il nido  
 Più nessuna allodola  
 Vola sopra il cielo  
 Tra i rovi si  
 corrompe la casa

50 M. RIGONI STERN, *Storia di Tönle*, in ID., *Storie dall'altipiano*, cit., p. 29.

Vo baitom epparummaz,  
laise gäült

Da lontano qualcuno,  
piano piange<sup>51</sup>

I Sette Comuni furono di fatto uno dei bersagli più vessati dalla crescita edilizia degli anni Settanta che trasformò radicalmente l'assetto del territorio, dilatandone le periferie e sottraendo spazi verdi, come nel caso dell'abbattimento del bosco di Gallio, «definito a posteriori vero e proprio vulnus ecologico».<sup>52</sup> Il flusso sempre crescente di turismo iniziato negli anni Sessanta, sommato all'ingenua e acritica accettazione dei montanari di una facile promessa di ricchezza, portò presto alla luce i problemi di una mancante pianificazione urbanistica oltretutto evidenti carenze strutturali.

Tuttavia il principio dell'«oblio» per questa minoranza è argomento spettante a un altro momento storico, ovvero il passaggio della Grande Guerra sui territori altopianesi che corrispose, oltre alla già citata deterritorializzazione, alla scomparsa della lingua proprio come nella *Storia di Tönle*, in cui il protagonista, dopo aver visto la propria contrada distrutta, smette di parlare e si chiude nel suo orgoglio di montanaro sradicato come un albero dalle sue radici.

Così, nel suo mutismo volontario, Tönle se ne va, svanisce, portando con sé la memoria di un modo di vivere e di una civiltà contadina cancellata dalla guerra, dalla speculazione economica e dall'invasione turistica. Prima di andarsene, però, egli si lascia andare in un ultimo grido/augurio che si disperde nell'imbrunire della sera:

Scendeva la sera e anche la pianura verso il mare si rasserenava: il cielo prendeva il colore dell'acqua marina. Si sedette sotto un ulivo, ricaricò l'orologio senza sapere che le ore trascorse di quel giorno erano quelle di Natale; accese la pipa, si appoggiò al tronco dicendo a voce alta: «Sembra una sera di primavera» e si ricordò quella di tanti anni prima quando dal margine del bosco aspettava che l'ombra della notte facesse svanire il ciiegio sul tetto per rientrare in casa.<sup>53</sup>

Arriverà la morte quella stessa notte ma il riferimento alla primavera, nelle sue ultime parole, è di augurio per la rinascita di una nazione scossa dalla guerra e di un popolo cancellato da essa. La ciclicità naturale delle stagioni è elemento insito nella natura di Tönle e in quella del suo popolo, a cui Rigoni, tramite le parole del protagonista, augura

51 A. NICOLUSSI GOLO, *Moi muatar earde*, in M. RIGONI STERN, *Tönle Bintarn-Übarsetzt von belesch abe von Andrea Nicolussi Golo*, Trento, Provincia autonoma di Trento-Servizio minoranze linguistiche, 2013, p. 20.

52 M. VAROTTO, *Montagne del Novecento – Il volto della modernità nelle Alpi e Prealpi venete*, Verona, Cierre, 2019, p. 81.

53 RIGONI STERN, *Storia di Tönle*, cit., p. 102.

nuova vita. Nel mentre, lo scrittore di Asiago si è impegnato a mantenerne vivo il ricordo nella lingua che tuttora viene indagata profondamente, con gli strumenti tipici dell'archeologo, da coloro che non vogliono smarrirne la ricchezza culturale:

Von leer haus i hörar  
in bint un in snea  
boda gian panândar  
durch di leern ekhar  
von leer haus i hörarse  
ren da alt zung  
boda niamat mear khânt  
boda niamat mear  
redet  
moi arma hertzlich  
zung boda niamat  
mear Vorsteat  
azpi an arma vorlorata  
muatar

Dalla casa vuota io  
sento il vento e la neve  
che assieme vanno  
per i campi vuoti  
dalla casa vuota io  
li sento parlare l'antica lingua  
che più nessuno sa,  
che più nessuno  
parla  
mia povera lingua  
così amata che più  
nessuno comprende  
come una povera  
madre perduta<sup>54</sup>

##### 5. *Andrea Zanzotto*

Di archeologia, in ottica linguistica, si può parlare anche in riferimento al lavoro svolto intorno alle lingue da Andrea Zanzotto, autore che fin dalla sua prima raccolta, *Dietro il paesaggio*, attesta un'ampia apertura verso la pluralità delle esperienze di linguaggio. Intorno al 1962, anno di pubblicazione delle *IX Ecloghe*, si registra un'estremizzazione di quest'ultima per via della presenza di un grande distanziamento occorrente tra il Soggetto e i propri materiali espressivi che, così facendo, si traducono in un susseguirsi di linguaggi, dal letterario allo scientifico, dal lirico al tecnologico, dalla lingua del gergo a quella del quotidiano ecc. Conseguenza di questo tratteggio di registri è senz'altro la visione del mondo che il Soggetto si offre, ossia un susseguirsi disordinato di forme e immagini, dotate, però, di una certa vitalità di fondo, quasi nativa.

Ora, il distanziamento di cui si è appena fatto cenno non porta ad una manifestazione di materiali espressivi solamente a livello orizzontale ed estensivo, bensì esso si direziona anche verticalmente, andando a sondare profondità e recessi strettamente legati alla dimensione temporale. Acquista così valore il senso "archeologico" dell'esperienza

54 A. NICOLUSSI GOLO, *Moi muatarzung*, in RIGONI STERN, *Tönle Bintarn-Übarsetzt*, cit., p. 24.

linguistica zanzottiana, un vero e proprio scavo lessicale con cui l'autore riesce a riesumare coordinate temporali che, posizionate sull'asse estensivo del linguaggio, perdono le loro connotazioni storiche cedendo il passo a un miscuglio di passato e presente, modernità e antichità, dal sapore perlomeno comico:

Così gli indici della distanza temporale, affidati alle citazioni latine, greche, o della tradizione italiana più illustre, o agli arcaismi e ai latinismi, convivono con i termini tecnico-scientifici, trattati come cascami dedotti dalla più spiccata modernità, indici stravolti del più aggiornato presente. Gli effetti – con evidente incremento di ironia – saranno quelli di una inibizione del “sentimento del tempo”, con conseguente paralisi della durata, sia esteriore sia interiore.<sup>55</sup>

Si giustifica così la scelta di Zanzotto di utilizzare in *Notificazione di presenza sui Colli Euganei*, facente parte delle *Ecloghe*, la struttura chiusa del sonetto di modello cinquecentesco e bembiano, un'alternativa stilistica severamente colta e obsoleta in contrasto con il magma vitale di cui la raccolta ribolle.

Chiarita la particolare inclinazione storico-linguistica del poeta soligheese, non sorprenderà la scelta (forse più necessità) di un ritorno espressivo alla terra natia, uno scavo nella lingua materna del suo Quartier del Piave, in quel dialetto di cui il poeta sperimenta ufficialmente la potenza nel 1976 con il volumetto *Filò*, pubblicato per le edizioni veneziane del Ruzante (e ristampato poi da Mondadori nel 1988).

È stata quindi la percezione di una progressiva e, all'orizzonte, definitiva scomparsa del dialetto che mi ha portato, nella seconda metà degli anni Settanta, a scrivere nella parlata del mio paese. Non era la prima volta che questo accadeva (infatti avevo tentato in precedenza altre prove, serie o scherzose) ma per la prima volta mi sono convinto della necessità di tenermi stretto a questo mio remoto e necessario “appoggio”, coincidente con la realtà del mondo agricolo e artigianale che stava tramontando.<sup>56</sup>

Questa volta però, a fianco della volontà erudita di sondare nuove soluzioni espressive, si pone la necessità di conservare sì una realtà fortemente minacciata ma, soprattutto, una realtà dentro la quale riconoscere la propria identità artistica ritenuta inconciliabile con la modernità avanzante. L'esperienza dialettale rappresenta infatti per Zanzotto la possibi-

55 S. AGOSTI, *L'esperienza di linguaggio di Andrea Zanzotto*, in ZANZOTTO, *Le poesie e prose scelte*, cit., p. xvii.

56 ZANZOTTO, *La memoria nella lingua*, cit., p. 139.

lità di difendere un'enclave linguistica nella quale ancora sopravvivono i residui culturali della società contadina e, allo stesso tempo, saggiare le possibilità di una lingua "originaria", quale appunto è il dialetto veneto nella sua variante trevigiana: «lingua materna anteriore alla lingua italiana, lingua del nutrimento e dell'affettività primitiva, lingua intatta e idealmente configurabile come non intaccata dall'"altro"». <sup>57</sup>

Uno dei primi accenni di interesse verso una composizione dialettale risale però a un'intervista datata 1972:

Per me tutte le grandi lingue sono, in qualche modo, morte: perché io ho quasi sempre parlato e parlo il dialetto. Io sono veramente cresciuto nel dialetto, ma, per certi aspetti, rimuovendolo, e mettendo invece davanti agli occhi, riservando alla zona illuminata, alla coscienza, la "lingua" (in prevalenza letture). Io ho scritto pochissimo in dialetto, l'ho soltanto lasciato filtrare su, in qualche componimento; anche se da tempo sto lavorando a un'ecloga in solighese sulla fine del solighese. <sup>58</sup>

Mentre l'ecloga di cui parla è ancora oggi inedita nella sua interezza ma compare, parzialmente, nel poemetto eponimo di *Filò*, la dichiarazione attesta che già all'inizio degli anni Settanta quello che si profilava nella mente del poeta era l'esistenza di un binomio dialetto/italiano corrispondente a quello oralità/scrittura con cui inevitabilmente andava a scontrarsi e/o sovrapporsi. Sondando la lingua materna, Zanzotto si accorge come essa sia profondamente ramificata all'interno dello scheletro strutturale della lingua seconda, ovvero quell'italiano già inserito in un ruolo secondario e "artificiale" dai ragionamenti linguistici meneghelliani:

Subito però ci si accorge che queste due prospettive presentano un fondo comune, che le mette sullo stesso piano pur nella loro contrapposizione: è la comune idea che si ha della lingua come un "limite" alle possibilità dell'espressione (invece di pensarla come un *factum*); idea che è necessaria dialetticamente, anche se in forma non confessata, a tenere in piedi un confronto, un termine di riferimento, per quanto negativo: la "lingua" è ciò che condiziona la libera espressione del dialetto. Da un lato, quindi, la lingua frena la possibilità di un movimento assolutamente anarchico, che, dopo aver eroso la sintassi, tende ad erodere la morfologia e il lessico, nella direzione di un'espressione che dovrebbe coincidere con l'ineffabilità del grido. D'altro lato, per una confusa ideologia populistica, il limite viene invece inteso come falsità e convenzionalità di una lingua "della classe

<sup>57</sup> AGOSTI, *L'esperienza di linguaggio*, cit., p. xxxv.

<sup>58</sup> S. DAL BIANCO, *Profili dei libri e note alle poesie*, in ZANZOTTO, *Le poesie e prose scelte*, cit., p. 1567.

dominante”, da ciò la necessità di rimuoverlo per attingere alla presunta purezza, alla genuinità della parlata popolare.<sup>59</sup>

Non va dimenticato che la ricerca della primitività di cui il poeta ingenuamente si occupò nei primi tempi, era legata a un evento biografico di non trascurabile rilevanza, ovvero la morte della madre che, avvenuta nel 1973, divenne motivo per la ricerca di un filo diretto comunicativo tra la madre terra (per la sua essenza materna) e il dialetto-lingua primigenio, visto come unica possibilità per interagire col sacro naturale.

E cussì ò scrit, no so né ché, né còn,  
[né cossa,  
e de là me son ris'cià, picolà in fora,

fin a cavar su da chissà onde  
fin a sforzarme co 'sta secia sbusada

co 'sto tamiso de maja ramai  
[massa larga

a cavar su 'l parlar vecio, 'sto  
[qua che senti ades,  
quel che par mi l'è de la testa-tera,  
creda acqua piera léda  
dréta intiera tajada intorcolada  
mai vista ben mai tocada co man

[né rebaltada,  
tera che se mòf da sote tera  
e che scriver me à fat senpre

[paura  
anca si l'ò parlà-parlada  
da senpre, dala matina a la sera  
al sòn de not.

Così ho scritto, non so né che, né  
[come, né cosa,  
e di là ho arrischiato, mi sono

[spenzolato fuori,  
fino a cavar su da chissà dove  
fino a sforzarmi con questo secchio

[bucato  
con questo setaccio dalla maglia

[ormai troppo larga  
a cavar su il dialetto vecchio,

[questo che sentite adesso  
che per me è della testa-terra,  
creta acqua pietra limo  
dritta intera tagliata contorta  
mai veduta bene mai toccata con

[mano né rovesciata,  
terra che si muove da sotterra  
e che scrivere mi ha fatto sempre

[paura  
anche se l'ho parlato-parlato  
da sempre, dalla mattina alla sera  
al sonno notturno.<sup>60</sup>

L'indissolubile coesistenza italiano/dialetto emerge con forza già nella prima, vera occasione sperimentale che gli viene offerta dalla collaborazione al *Casanova* di Federico Fellini. In quest'opera si possono individuare due momenti differenti di coinvolgimento linguistico: nel primo, corrispondente alla prima sezione e, in particolare, ai due testi *Recitativo veneziano* e *Cantilena londinese*, Zanzotto utilizza una *koinè* veneta di base veneziana, arricchita dai suoi caratteristici ghirigori linguistici e di *petèl*, ossia quella soluzione linguistica già sperimentata con *La Beltà* e consistente nella ricerca della matrice pre-articola-

59 A. ZANZOTTO, *Lingua e dialetto (appunti)*, in ID., *Le poesie e prose scelte*, cit., p. 1100.

60 A. ZANZOTTO, *Filò*, in ID., *Le poesie e prose scelte*, cit., pp. 518-19.

toria e pre-funzionale del linguaggio, il luogo dell'essere come origine e oblio; nel secondo, corrispondente al poemetto *Filò*, egli scrive in dialetto trevigiano dell'alta valle del Soligo, immergendosi così totalmente nelle profonde radici del luogo natio.

Ciò che tuttavia si rende evidente è l'impossibilità di leggere nella lingua veneta utilizzata da Zanzotto una caratteristica edenica che la leghi all'universo illogico di cui fa invece parte il *petèl*: come Meneghello, anche il solighese è convinto della complementarità tra universo infantile e universo dialettale e, per questo motivo, se ne esclude alla luce della sua condizione di maturità. In *Filò* quello che viene proposto è la sostanziale coincidenza tra *petèl* e dialetto, fatto che implica l'obbligo per il poeta di ricorrere a una lingua influenzata largamente dall'italiano o, come in questo caso, dalla tradizione letteraria (i continui riferimenti alla *Ginestra* leopardiana, le citazioni greche e latine, le scelte metriche ecc.).

Il concetto è più facilmente assimilabile se letto partendo dalla definizione della condizione che il *petèl* della *Beltà* indica:

L'adulto mima l'espressione infantile, nella quale il bimbo invece semplicemente "si trova", e a quella rinvia come canzonatura o desiderio di portarsi nella medesima situazione; situazione però dalla quale, se non come deformazione mimetica, e grottesca, l'adulto è irrimediabilmente escluso.<sup>61</sup>

Registrata l'impossibilità di ricorrere genuinamente a una lingua pre-grammaticale, il codice espressivo raggiunto in *Filò* da Zanzotto si colloca dunque in posizione bilingue, nel punto d'incontro tra la lingua orale "materna" e la lingua "paterna", ossia l'italiano letterario di lunghissima tradizione.

Un esito maturo alla luce della lunga gestazione culturale che lo precede, a cui va aggiunta l'importante riflessione intorno al linguaggio tipica del panorama poetico novecentesco, è restituita nero su bianco da Zanzotto in *Lingua e dialetto (appunti)*. La *vexatissima quaestio* linguistica appare per la prima volta affrontata dall'autore in un dattiloscritto sottoposto a numerose correzioni a penna (già ricostruzione di un documento precedente) e destinato a un intervento presso il Lions Club di Conegliano in occasione di un convegno sul tema *L'influsso del dialetto nella formazione letteraria degli scrittori veneti dell'Ottocento e del Novecento* nel maggio 1960. Il tema di fondo che traspare da queste sue prime meditazioni riguarda appunto il rapporto tra libertà e

61 DAL BIANCO, *Profili dei libri e note alle poesie*, cit., p. 1569.

norma linguistica, declinate in ottica di una reciproca necessità spesso messa in discussione da due partiti estremistici come quello “intellettuale” e quello “popolano”:

In tale interesse v'è la componente «felibristica» della raffinatezza che cerca nuovi effetti di cui la “lingua” sarebbe ormai incapace, e v'è pure quella populistica, tendente a presentare il dialetto come lingua del popolo, in contrapposizione all'altra, che sarebbe propria della classe superiore, e per ciò stesso meno “vera”.<sup>62</sup>

Come appena visto in *Filò*, la verità per Zanzotto è ben altra e, se non si vuole mettere in discussione il dialetto come fondale più naturale da cui si irradiano le radici, la “lingua” è da vedersi non solo in veste di convenzione ma come norma attraverso cui regolare l'espressione:

È inutile mentire a se stessi fingendo, più o meno coscientemente, di non credere all'attuale lingua, all'attuale norma. Si, può darsi che ogni norma sia convenzione, ma non è detto che ogni convenzione sia mistificazione. Non vi può mai essere identità tra il parlato e lo scritto, e in fondo neppure tra l'intenzione “pura” (se esiste) e l'espressione che ne deriva.<sup>63</sup>

Al di là di ciò, nei ragionamenti incentrati sul dialetto subentra con forza anche la componente ecologica, sempre attuale nell'intera storia compositiva dell'autore solighese. Ecco che allora lo sguardo critico sulle deformazioni culturali del presente si infila nella lingua della società di massa, vista come l'apice dell'inautenticità e dell'alienazione, soprattutto a causa dell'usura cui è sottoposta dai mass media, che ne rendono sempre meno funzionale il rapporto tra significato e significante.

Gli anni post *boom* economico si rivelano, ai suoi occhi, spietati anche sul piano linguistico. Non solo la sempre più concreta scomparsa di una lingua depositaria di costumi e significati del passato, ma anche l'appiattimento e conseguente riduzione dell'apparato espressivo dell'italiano, ormai svuotato del suo plurisecolare patrimonio di lingua scritta:

Ho continuato sopraffatto ed esaltato ad un tempo, in questo mio atteggiamento verso l'ambiente e, se mi è capitato ben presto di sottolineare una pari minaccia sovrastante il luogo e la lingua, devo però precisare che solo con il procedere degli anni Settanta e particolarmente dopo la metà

62 ZANZOTTO, *Lingua e dialetto (appunti)*, cit., p. 1100.

63 Ivi, p. 1102.

degli anni Ottanta questa minaccia si è trasformata in reale devastazione. Una devastazione che non è solo morte di forme di vita: si sa che questo accade e un giorno qualcosa c'è, poi il giorno dopo scompare. Uso la parola devastazione perché si ha una proliferazione-metastasi di sopravvivenze distorte, di sincronie e acronie velenose, di rovesciamenti di senso pur rimanendo identico il segno, ed è stato, per altro, proprio sul finire degli anni Ottanta che si è palesata la corruzione. In precedenza, nonostante i gravi episodi denunciati, o sospettati, c'era ancora la scia lunga delle speranze del dopoguerra, alimentata dalla fiducia nello sviluppo economico (generato, del resto, dalle lunghe e terribili fatiche dell'emigrazione, che io stesso ho conosciuta, per circa due anni, sostenuta dalla mira di risparmiare per poter tornare a casa con qualche soldo, a ripiantarsi qui): ma è proprio nel corso della seconda metà degli anni Settanta coi terrorismi e poi a valanga negli anni Ottanta che si produce il senso di una perdita di stato, una cadaverizzazione della nostra storia, con tutta la relativa presenza più o meno verminosa di vitalità concentrate su una o l'altra parte del cadavere. Anche la lingua, a sua volta, ne è ovviamente scossa, terremotata e in essa la letteratura.<sup>64</sup>

La prospettiva di Zanzotto è pertanto da ritenersi non solo ecologista ma anche rivoluzionaria, poiché in aperta opposizione a una società dei consumi il cui avanzare è visto sempre come un sopruso nei confronti di un mondo rispettoso della natura e delle sue specificità.

È questo l'orientamento ideologico con cui la sperimentazione linguistica giunge, nel 1986, a dare forma a *Idioma*, opera conclusiva della trilogia ideale composta anche da *Galateo in bosco* e *Fosfeni*. Già il titolo dell'opera è rappresentativo dell'importanza del "discorso intorno alla lingua" portato avanti negli anni dall'autore, che, giunto alle soglie della vecchiaia, tratta il linguaggio come sede naturale dell'umano privandosi dell'utilizzo di un sistema plurilinguistico a favore di un idioma mediano, punto d'incontro con tutte le parlate. Nella sua complessità la trilogia propone una delle più significative e coerenti sperimentazioni poetiche e linguistiche del Novecento, indi per cui *Idioma* si eleva a chiusura ideale grazie alla sua sperimentazione di una non-sperimentazione estranea alle baroaonde espressive precedenti, in cui tali sperimentazioni sembrano arrivate al culmine.

Ovviamente ciò non vuol dire che con questa Zanzotto abbia rinunciato a sondare le superfici oscure del profondo; piuttosto, egli delega al dialetto questa funzione portandolo a farsi rappresentante di un fuoristoria immobile:

64 A. ZANZOTTO, *Tra passato prossimo e presente remoto*, in ID., *Le poesie e prose scelte*, cit., p. 1366.

Tutto si svolge in un colloquio con figure e figurine trapassate e presenti, simboliche e reali, che stanno ancora dietro-dentro il paesaggio. Un paesaggio «contrada», isola intensa e territorio illimitato, terra concreta e insieme identificabile, dove l'immediato viene caricato della responsabilità di ciò che in qualche modo tende a porsi come eterno.<sup>65</sup>

Quello a cui si assiste, sfogliando le pagine di *Idioma*, è un continuo incontro/colloquio con vivi, semivivi e soprattutto morti, portatori di una dimensione perduta e, ormai, irrecuperabile. La realtà verso la quale il soggetto sembra allungare la mano (a vuoto) è quella culturale e sociale della contrada, irrimediabilmente smarrita e incompatibile con un presente immemore del suo passato prossimo.

A veicolare questa corrispondenza dal sapore quasi extra-terreno, viene chiamato in causa il dialetto solighese che, nella seconda sezione, diventa fattore indispensabile per stabilire un contatto con i morti:

L'opzione linguistica è qui espressione di *humilitas*, un'omertà con i morti che si lega al senso della continuità nel tempo. [...] Tutto è equiparato nel non tempo di un comunicare che si dichiara impraticabile nel momento stesso in cui sembra aver trovato un luogo stabile di espressione: è uno dei livelli in cui si tocca con mano quell' «eccesso di privatezza» che fa precipitare l'idioma in idiozia.<sup>66</sup>

Qui, a differenza di *Filò*, il dialetto si fa espressione più pura, slegandosi dalla condizione di diglossia del parlante e relegando gli influssi dell'italiano alla cornice razionalizzante: questa sezione centrale infatti presenta una composizione tripartita e speculare alla trilogia principale, in cui vi si trovano due sezioni dialettali e una (di cornice appunto) in lingua. La prima parte in dialetto è *Onde éli* ('dove sono'), ripresa del tema classico dell'*ubi sunt*, che, rimodellato in prospettiva antropologica, diviene luogo di commemorazione di umili e oscure morti individuali (la Pina, rivenditrice di carbone e giornali; la Aurora, venditrice di carrube e dolci; la Maria, sarta a domicilio ecc.); la seconda è invece *Mistierò* ('piccoli misteri') che, strettamente legata alla prima sezione, tratta il tema (caro anche a Mario Rigoni Stern) della scomparsa dei poveri servizi e mestieri artigiani, la morte di un intero universo.

65 DAL BIANCO, *Profili dei libri e note alle poesie*, cit., pp. 1639-40.

66 Ivi, p. 1642.

Come élo che posse 'ver corajo  
de ciamarve qua, de farve segno  
[co la man.  
'Na man che no l'é pi de la so  
[onbria  
cagnina e caia,  
anzhi 'na sgrifa, ma tèndra 'fa  
[molena.  
Eppuro ades calcossa la tien su,  
no so se 'n sgranf o se 'na forzha;  
par quel che l'é, la é tuta vostra,  
e voi dèghe l' polso par ciamarve.  
Dèghe 'na pena che no la se  
schinche,  
fè che la ponta sul sfòj no la se  
[incionpe.  
Me par de no 'ver gnent da  
[mèter-do  
par scuminzhiar 'sto telex  
che tut al gnent bisogna che 'l  
[traverse  
(tut al gran seramènt  
che 'l brusa come solfer  
che l'incaròla e l'intrunis).

Come posso aver coraggio  
di chiamarvi qui, di farvi cenno con  
[la mano.  
Una mano che non è più della sua  
[ombra  
gretta ed avara,  
anzi una grinfia, ma tenera come  
[mollica.  
Eppure qualcosa adesso la sostiene,  
non so se un crampo o una forza;  
per quel che vale, è tutta vostra,  
e voi datele la forza di chiamarvi.  
Datele una penna che non si torca,  
fate che la punta sul foglio non  
[inciampi.  
Mi pare di non aver nulla da buttar  
[giù  
per dare inizio a questo telex  
che tutto il nulla deve attraversare  
(la bruciante strettoia  
che come zolfo brucia  
che corrode e intontisce).<sup>67</sup>

La scomparsa del mondo dialettale, come è stato già ampiamente illustrato, non si limita al solo aspetto linguistico ma si trascina dietro tutta una società e i suoi costumi che, proprio nella parlata vernacolare, trovavano un senso di esistenza e viceversa. La dialettalità ha garantito per secoli un forte sentimento di coesione (tuttora esistente in certi campanilismi provinciali italiani) e riconoscimento tra i parlanti, dovuto anche alla sua capacità di legarsi stabilmente ad un territorio: da qui il senso di una natura biologica della lingua dialettale, inserita nel contesto più autenticamente genuino per via anche della sua caratteristica oralità, garanzia di un certo sentimento "umile". Eppure, forse, è proprio questa sua liquidità e costante vagabondaggio espressivo ad averne stabilito i rischi di sopravvivenza; forse, l'avvento di una società burocraticamente chiusa e organizzata ne ha punito la mancanza strutturale e lo spirito antistituzionale: come possono tuttavia salvarsi determinate minoranze linguistiche a fronte di una brutale amorfizzazione dello stesso italiano?

La valanga dei media, col suo profluvio di luminescenze che stordiscono, di figure che sopraffanno la parola in quanto tale, di videoclip, per così

67 A. ZANZOTTO, *Idioma*, in *Id.*, *Le poesie e prose scelte*, cit., p. 782.

dire, che mescolano tutto ma tolgono sapore a tutto, funziona intanto come una leva che minaccia perfino la forza pervasiva dell'angloamericano, nel momento stesso in cui lo propone, avviando – ancora – a sordità e a mutismi definitivi da discoteca universale...<sup>68</sup>

## 6. Conclusioni

A un grande sviluppo tecnologico non è seguito un altrettanto veloce sviluppo morale e, oggi, quello che l'andamento socioeconomico mondiale suggerisce è ben lontano dal garantire una *restitutio* delle singolarità del passato. La globalizzazione, con i suoi misteriosi movimenti, ha stravolto la realtà e costretto le singole nazioni a sopravvivere in balia dei suoi volani economici mentre il miracolo della digitalizzazione, grazie alle sue canalizzazioni robotiche dei mezzi di comunicazione, ha creato un mondo extra-materiale globalmente condiviso. Nel mentre, cinquanta anni dopo l'epocale passeggiata di Neil Armstrong sulla luna, la questione spaziale è diventata oggetto di concorrenza tra privati e, col sostegno della stessa NASA, la commercializzazione dello spazio non pare più semplice *science fiction*.

Davanti a tutta questa "grandezza" è scoraggiante portare avanti ideali di sostenibilità culturale, tanto che la questione linguistica pare superflua in un presente che vede la lingua italiana declassata a rango di dialetto se rapportata su scala mondiale. Eppure gli esseri umani sono sempre gli stessi di cento anni fa e la scomparsa anche del più umile e specifico patrimonio culturale risulterebbe una perdita immensa di identità.

Le cose sono talmente cambiate che anche il futuro non pare essere più lo stesso di una volta ma proprio per questo non si deve smarrire, già nel presente, la nostra capacità di essere umani. Le minoranze linguistiche sono solo un piccolo esempio della meravigliosa biodiversità terrestre che oggi più che mai abbiamo il dovere di difendere e preservare, partendo anche soltanto da Pieve di Soligo e dal suo *vecio parlar*:

Vecio parlar che tu à inte 'l tò saòr  
un s'cip del lat de la Eva,  
vecio parlar che no so pi,  
che me se à descunì  
dì par dì 'nte la boca (e no tu me

[basta);

che tu sé cambià co la me fazha

Vecchio dialetto che hai nel tuo sapore  
un gocciolo del latte di Eva,  
vecchio dialetto che non so più,  
che mi ti sei estenuato  
giorno per giorno nella bocca (e non mi

[basti);

che sei cambiato con la mia faccia

68 ZANZOTTO, *Tra lingue minime e massime*, in ID., *Le poesie e prose scelte*, cit., p. 1307.

co la me pèl ano par an; parlar porét, da poretì, ma s'cèt ma fis, ma tòch cofà 'na branca de fien 'pena segà dal faldin (parché [no bàstetu?)- noni e pupà i è 'ndati, quei che te [cognosséa, none e mame le è 'ndate, quele che te [inventéa, nòvo petèl par ogni fiòl in fasse, intra le strùssie, i zhìghi dei part, la fan [e i afanézsh. Girar me fa fastidi, in médo a 'ste [masiére de ti, de mi. Dal dent cagnin del temp inte 'l piat sivanzhi no ghén resta, e [manco de tut i zhimiteri: òe da dirte [zhimitero? Élo vero che pi no pòl esserghe [romai gnessun parlar de néne-none-mame? [Che fa mal ai fiòi 'l petèl e i gran mestri lo [sconsilia? Élo vero che sciverte, parlar vecio, l'è massa un sforzh, l'è [un mal anca par mi, cofà ciòr par revèrs, par straòlt, far 'ndar fora le corde [de le man?	con la mia pelle anno per anno; parlare povero, da poveri, ma schietto ma fitto, ma denso come una manciata di fieno appena tagliato dalla falce [(perché non basti?)- nonni e babbi sono andati, loro che ti [conoscevano, nonne e mamme sono andate, loro [che ti inventavano nuovo petèl per ogni figlio in fasce tra gli stenti, le grida di parto, la fame, le [nausee. Girare mi dà fastidio, in mezzo a [queste macerie di te, di me. Dal dente accanito del tempo avanzi non restano nel piatto, e meno di tutto i cimiteri: devo dirti cimitero? È vero che non può esserci più ormai nessun parlare di néne-nonne-mamme? [Che fa male ai bambini il petèl e gran maestri lo [sconsigliano? È vero che scriverti, vecchio parlare, è troppo faticoso, è [un male anche per me, come prendere a rovescio, per obliquo, far slogare i tendini delle [mani? <sup>69</sup>
--	--

69 ZANZOTTO, *Filò*, cit., pp. 530-31.